3

A

MONSIGNOR VESCOVO

GIOVANNI RENIER

CAVALIERE

NEL GIORNO DEL SUO INGRESSO

ALLA CATTEDRALE

DI BELLUNO

68

MONSIGNORE ILLUSTRISSIMO E REVERENDISSIMO!

La solennità di questo giorno sì lietamente desiderato, in cui la nostra Chiesa e la nostra Città festeggiano il Vostro avvenimento alla Cattedra Episcopale, ci fa sentire più dolcemente che mai l'onore della municipale rappresentanza a noi demandata.

Ed è così, perchè ce ne viene il nobilissimo ufficio di presentarvi l'omaggio della profonda venerazione che Vi tributano i nostri concittadini; di testimoniarvi la gioja onde sono compresi, vedendo in Voi mantenuti lo splendore e la santità di quella Cattedra, che fu illustre per tanti ingegni, per tante virtù reverenda; e di manifestarvi come sperano che la Chiesa, e quindi la Patria, saranno largamente giovate da Voi; il quale onoraste così splendidamente la carriera che Vi

condusse al Principato Apostolico, colla sapiente eloquenza del pergamo, colle zelantissime cure del pastoral ministero, colla operosa dignità prelatizia.

Nè questa devozione, e questa allegrezza, e queste speranze sono di que' volgari entusiasmi, che la insolita festa di un giorno commuove, e la tranquilla consuetudine del giorno appresso intiepidisce od ammorza; chè l'animo dei Bellunesi non è da ciò; e quanto men facile alle subite ammirazioni ed al clamore dei plausi, tanto più fedelmente conserva l'estimazione del merito pensatamente riconosciuto, e colla estimazione non mutabile affetto.

Come universale espressione di questi due sentimenti, come segno di promessa che saranno durabili, Vi offeriamo questi poetici componimen-

ti, dettati dall' ingegno di alcuni concittadini, ma consentiti dal cuore di tutti. Se non potranno ottenere da Voi l' approvazione dello scrittore eccellente che siete, conseguiranno per certo il compiacente sorriso del Padre, a cui baciano religiosamente la mano

Belluno li 20 Luglio 1856.

Alessandro Miari Podestà
Damiano Miari Assessore
Gregorio Occofer Assessore
Francesco Piloni Assessore
Gabriele Zanussi Assessore
Francesco Barcelloni Segretario

I.

Amas me? . . . Pasce oves meas.
Joan. xxi. 17.

Lode al Signore! — Il popolo
La mäestà del suo giudicio adori
Tremando, e dalle viscere
Della sua grazia la salute implori.
Egli è misericordia
Nel consiglio che affligge o che perdona;
E' amor che non ha termini
Quando rapisce o dona. —

Con mesto desiderio
L'Inclita Sposa ripensava il pio
Che, gemendo nell'anima,
Dielle un acerbo, ma sublime, addio.
Oh! le sacre memorie
Di quel commiato son perenni e care:
Hanno custode un popolo,
Monumento un altare.

Deposta alfin la vedova
Gramaglia, un serto si cingea novello;
Già, richiamata a mistiche
Nozze, porgea la destra ad altro anello.
Ma quei fiori le caddero
Sopra un ferétro, e col divin suo pianto
Benedì le reliquie,
Ahi! lontane, di un santo.

Ma, per quantunque assidua
Ferva l'arsura e squarci al pian le zolle,
Turge incessante e limpida
L'onda che irriga di Sionne il colle.
Se ad Israello insidia,
Distretta o forza infiacca le coorti;
Vive il Dio degli eserciti,
Che gli ritempra i forti.

Ornate il tempio, e copia
Di fiori e luce vi pompeggi e splenda;
Dai commossi turiboli
Onda d'incenso al Dio Vivente ascenda;
Leviamo a festa il cantico
Che invoca il soffio del Supremo Amore
Su Lui che viene apostolo
Nel nome del Signore.

Su Lui l'occhio fatidico
Non fisse il vate dei lamenti, allora
Che in Dio gridava: O Solima!
Avrai profeti che il Signore ignora.
Nè, spaventoso anatema,
Ei porta in fronte da Ezechiello impresso
Il guai di chi non pascola
La greggia, ma se stesso.

Egli profondo e vivido
Ha l'intelletto del divin pensiero;
Possente il magisterio
Della parola che innamora al vero:
Che, detta a cento secoli,
La sua gagliarda gioventù conserva;
Che, detta a schiavi o despoti,
Mai fu tiranna o serva.

La carità nell'intimo
Altar del cuore gli divampa e splende,
Vero olocausto, e vincolo
Che meglio annoda, come più si estende.
La carità che abbraccia
Gli eletti, e corre a chi le volge il tergo;
Che ad ogni piaga è dittamo,
Contro ogni lancia usbergo.

Egli è colonna a reggere
L'Arca di un Patto che alle leggi è legge;
Egli un ovile invigila
In cui Dio stesso ha numerato il gregge.
E guai se infido o torpido
Egli vacilla, se un agnello obblia,
Quando lo ammalia il fascino,
Quando il terror lo svia.

O Cristo Dio! Pontefice
Sommo, le mani sul tuo servo imponi;
Ugnilo atleta; infondigli
La virtù che sfavilla in sette doni.
E i figli tuoi, nel merito
Del Sangue effuso con immenso amore,
Fa benedetti, e serbali
Degni d'un buon Pastore.

DOMENICO MARTINI

Nota - Nella seconda strofa si allude a Mons. Antonio Gava, che rinunciò alla Sede nel 1852, lasciando per l'erezione di un altare nella Cattedrale di Belluno l'unico avanzo del suo reddito episcopale; nella terza a Mons. Vincenzo Scarpa, morto in Vienna nel 1854, prima di assumere il regime delle due diocesi.

II.

Vedi la bestia, per cu' io mi volsi:
Ajutami da lei, famoso saggio,
Ch' ella mi fa tremar le vene e i polsi.

Dante – Inf. I.

Qual d'elette armonie sotto l'incanto
Talor la nota d'un umil liuto
Scuote l'alma rapita e la richiama
A quïeta lontana rimembranza;
Così forse, Signor, Ti suona il verso
Del discepolo tuo, fra tanto plauso
Che T'accoglie inneggiando, e Ti saluta
Sommo Pastor dell'Alpe, che confina
Italia, e del suo flutto Anasso irriga.
E me pur troverai nel bello ovile
Che Iddio Ti diede, e con qual cor Ti attenda,
Te lo dirà questa gentil tua greggia
Che di Te desiando mi richiede;
E cui, siccome di tua luce altero
Per la patria comune, e il grande amore,
Narrai tua travagliata giovinezza,
E le durate prove, e la serena
Fidanza in Dio, che gli umili solleva,

E tue glorie virili, allor che, mossa
L'ala a più aperto e generoso volo,
Evangeliche palme accumulasti
Per tutta quanta Italia, e le più elette
Che l'Eterna Cittade Ti offeriva
Negli augusti suoi tempj, innamorando
All'accento soave, che spargea
Di celeste dolcezza i cor più muti,
E scendea de' suoi martiri esultanti
Nei sacri avelli, e ne scuotea la polve. —
Oh! felice la terra a cui di tanto
Pastor fe' dono in sua bontade Iddio. —
Vieni, vieni, Signor, col fermo piede
Franca dell'Alpe i trarupati gioghi,
E sulla più slanciata eccelsa cima
Pianta la croce tua, fra i mille osanna
D'un popolo che lieto e fiducioso
Festeggia il tuo venir. — Furono i monti
Trono all'Eterno, allor che la sua legge
Ai mortali dettò. — Fu sull'altezza
Del Golgota che vittima s'offerse
Per le colpe dell'uomo, e allo stromento
Del suo supplizio, splendido vessillo,
Ogni forza piegò l'altera fronte,
E, ammutiti gli oracoli bugiardi,
Cadder le porte dell' averno infrante,
E a nuova e santa libertà risorse
L'umana stirpe degradata e schiava.

E là, sulla città dei sette colli,
La pietra pose che non crolla mai.
E Tu, Apostolo Suo, da queste vette
Dov' Egli Ti mandò, la voce innalza,
Che Italia del suo accento ha consolata;
Teco la grave maestà dei monti
Narrerà le stupende opre di Dio —
Stringi i giusti al Tuo seno, i dubitosi
Francheggia e incuora, i torpidi rinfiamma
Di santa carità, mostra quest' Alpe
Non ancor fatta inutile barriera
Contro i nemici della fè di Cristo.
Fra le nebbiose lande di Lamagna,
Dal sozzo limo d' una morta gora
Un' idra sorse orgogliosa, audace,
Che Razional Filosofia si noma;
E con iniqui e torti avvolgimenti
Tenta aggramparsi a queste vette, e come
Affamato lion ci rode intorno,
La sua preda cercando. In mille guise
Si traveste e trasforma: or leziosa
Novellando romanzi, il vizio india
Fra laide tresche; or quale ebbra baccante
Molce dei mimi il labbro svergognato —
Or su vaglio beffardo e inverecondo,
Con empia mano osa cribrare i santi
Misteri della Fede e i dogmi suoi —
Ora ammantata di superba e folle

Scïenza, offusca la ragione umana,
E ne spegne la fede, e la sospinge
Così monca a scrutare del creato
Le eterne leggi e la ragion primiera,
Come cieco che brancola nell'ombre;
E coll'ugne le inchioda le palpebre,
Perchè il guardo non levi ove gigante
Sui tramontati secoli si posa
Mosè, stringendo la divina face,
Ch'arde di luce rivelata e sacra,
E, come raggio di benigna stella,
Tra le folte caligini del tempo,
Segna la via delle scïenze umane.
Per questa cecità stolta e infelice
Un cumulo d'errori e di sciagure
Pesa sull'età nostra; il dubbio incalza
Col velenoso pungolo le menti,
E le inebbria d'orgoglio, e le travolve.
Da tal angue infernal nacquer gemelli
Altri due mostri oscenamente tristi,
Socïalismo e Comunismo, ed osa
Ai nostri danni armarli, e gli scatena,
E li concita al sangue e alla rapina,
E attenta ai riti, ai culti, alle memorie
Di nostra civiltade; al triste appello
Essi, come valanga che dirupa,
Con impotente furia e disperata
Alla Sede si avventan della Santa

Madre dei padri nostri, e quando infranti
Rompono sullo scoglio adamantino,
Che da dieciotto secoli disfida
L'ire adunate dell'inferna possa,
Indomiti risorgono alla pugna,
Sotto l'incanto d'opra tenebrosa
Le sparse membra raccogliendo ancora.
Ma la Chiesa di Cristo alza la voce,
E d'ogni dove una milizia santa
Della Madre Comun sorge a difesa,
E fa scudo dei petti, e sopra l'oste
Che alle nuove battaglie si prepara,
Squassando l'arme, ardimentosa irrompe.
Tu, su quest'Alpe adunerai non pochi
Prodi, Signor, sotto la tua bandiera;
Perchè qua, men che altrove, il reo contagio
Sparse la triste oltremontana lue.
Ma come per tempesta che rovina
Sulle bionde campagne, intorbidato
Ne va pur l'aere di serene piagge;
E Tu pur quivi incontrerai talvolta
Inquinata di noja e di lentezza
L'antica fè degli avi, e quivi ancora
Le calcolate e plastiche virtudi
Del fiacco tempo che pesa su noi.
Ma troverai dell'anime feconde
Di carità, di generosi affetti,
E al santo appello della tua parola,

Si desteranno e sorgeranno i morti
Dal lor vivente tumulo, e spogliati
Della cappa di piombo che li greva,
Seguiran l'Inviato del gran Pio
Nella battaglia, e per la fè pugnando
Dei loro padri, per la gloria antica
Della lor terra, aduneran trofei
Novelli al piè dell'immortal suo soglio.
Inenarrabil soglio; un mendicante
E annoso pescator di Galilea
Un dì lo alzò fra gli archi e le superbe
Moli e i tripudj del roman colosso:
E generoso martire cadendo
In sua difesa, il consacrò col sangue. —
Vide il trono dei Cesari disperso
E mille altri mirò, mille vedrassi
Crollar d'attorno, ed ei pur non oscilla,
Anzi torreggia, e stà vittorïoso
Sopra due mondi, ed a due mondi invia
Le sue sante falangi, e a nuove agogna
Conquiste ancor, nè smetterà la pugna,
Che prostesa non sia l'oste nemica,
E l'orbe a lui soggetto tuttoquanto.

PIETRO PAGELLO

III.

IL NUOVO TEMPIO

IN

VILLAPICCOLA D'AURONZO

Circhi, terme, colonne il passaggiero
Non incontra, o squarciate are di Numi
Nella città modesta, onde l'impero
Oggi Tu assumi:

Pur saggia altrice di gentili imprese
Nome onorato e caro all'Arti Belle
Ha un seggio anche Bellun nel bel paese
Fra le sorelle;

Di vivace schiettezza amabil sede,
Gli slanci d'una carità feconda
Col vivo entusïasmo della fede
Sempre seconda.

Quando il Tuo santo antecessor partia
Ricco dono lasciando al nostro Tempio, *
In memoria d'amor, chi non seguia,
Grato, l'esempio?

E così Tu vedrai pronti al Tuo cenno
Solerti edili; e cittadin pietosi
Divinar del Tuo core e del Tuo senno
I voti ascosi.

Fra noi dovunque lo splendor del culto
Trova concordi popolo e leviti...
Lascia a questo dell'Alpi angolo occulto
Or ch'io T'inviti.

Vi giungerai per facile sentiero
Che s'apre in mezzo ad una selva oscura
Lungo l'Anasso, tra il silenzio austero
Della Natura.

In fondo in fondo alfin l'ispide cime
Spuntar vedrai che fanno ampia corona
Al monte, oltre il cui vertice sublime
Più il sì non suona.

Quì d'improvviso ecco mutar la scena...
Allargasi la valle, e lieto il sole
Veste di luce splendida e serena
Attica mole;

Che tra squallide case alta biancheggia
In grave maestà: splendido e pio
Di questa Tua fedel povera greggia
Omaggio a Dio!

Dal fastigio del Portico Ti accoglie
Il Santo Protettor — l'aperta mira
Scalea che guida alle eminenti soglie —
Entra, ed ammira!

Semplici e caste le pareti ignude;
Bianco in mezzo un altare; orpelli e fiori
Invan cerca lo sguardo; altra virtude
Quì parla ai cuori! —

Con armonico ingegno erra, ed unisce
L'altre are un ambulacro; e in ogni parte
Regna la simmetria che ti rapisce
Gloria dell'Arte;

Ma ove questa è gigante, ove si vinse
L'ardito architettor, la volta guarda,
Che quel securo sì leggiera spinse
E sì gagliarda...

Oh come l'inspirato monumento
Compunti ci prepara al santo rito;
Come tutto m'innonda il sentimento
Dell'infinito!

Padre, di questa incolta plebe il core
Vedi or se è grande... pria del proprio tetto
Con pompa insigne il tempio del Signore
Voleva eretto;

E a compier l'opra i due più chiari ingegni
Onor di Feltre e di Bellun scegliea — **
Del suo fervore interpreti più degni
Trovar potea?

Deh, Tu i buoni alpigiani or guiderdona.
Superbo è l'edifizio: eppure, oh quanto
Manca alla sua beltà per chi ragiona
Col cor soltanto!

Sì, d'un'augusta idea manca il prestigio
Che caro il renda ai poveri intelletti —
Manca il passato e il sacro suo vestigio —
Mancan gli affetti!

Che quando si atterrò l'umil chiesuola
Cadente, antica, che quì surse accanto,
Questi innocenti non movean parola...
Ma pianser tanto!

Poichè per tutti avea quella un accento
Di ricordi mestissimi o soavi,
Una gioja, un dolore, un pentimento,
E i figli e gli avi,

E questo è muto ancor!... La mitra cingi,
Ardi gl'incensi, e impetra a noi clemente,
E a queste mura che del crisma tingi
L'Onnipossente! —

Poscia a noi pur concedi udir la voce
Con che, animoso apostol del Vangelo,
Ai grandi, agl'imi rammentar la Croce
Sapesti, e il cielo...

E i bimbi d'oggi, un dì, stanchi vegliardi
Dal piè tremante e dalle bianche chiome,
Quì sculto additeran dei figli ai guardi,
Padre, il Tuo nome;

Memori sempre con ingenuo orgoglio
Del fausto giorno, dei solenni detti
Con cui dall'alto del paterno soglio
Li hai benedetti! —

FERDINANDO DE BETTA

* Mons. Vescovo Antonio Gava donò alla Cattedrale di Belluno lire 3500, da impiegarsi nel compimento di un altare; i cittadini si associarono all'impresa con generose obblazioni.

** Giuseppe Segusini e Giovanni Demin.

IV.

IL COLÈRA A BELLUNO

NELL' ANNO 1855

La città che dall'Alpe oggi Ti arride
Ornata a festa qual novella sposa,
Poi che Te suo Pastore in seno accoglie,
Or volge un anno appena, ahi! fu percossa
Col flagello di Dio; nè la difese
Dai malefici influssi la remota
Valle ove siede, nè il bel cielo e l'acque,
O le felici sue piene di vita
Aure salubri. — Ma perchè la pura
Verrò gioja a turbar, di che si veste
In questo dì, coll'inamabil tema?
Soffri, ah! soffri, o Signor, che dissonante
Mi corra il verso dal felice evento.
E tu, diletta mia città, perdona
S'io rinnovello la memoria amara
Di tanto lutto; ma al suo cuor paterno
Una pagina è ben che si riveli,
Quanto triste, sublime, onde le forti

Sien conte de' suoi figli opre d'amore,
Ed Ei forse in udir dica piangendo:
Ben degno è il gregge ch'io lo pasca ed ami.

Più lune già suonava in Orïente
Il turbin delle guerre: Europa intenta
Stava guatando colla man sull'elsa
Al gigante conflitto, e i federati
Vessilli al sole degli aperti campi
Uscian vincendo. Ma in tal cozzo d'armi,
E contatto di genti, e patimento
Di prove all'inclemente aere durate,
Svolgea l'insidïoso Indico morbo
Il letale suo germe; e sulle navi,
Che all'Anglo lito e al Franco le felici
Riportavan novelle, inopinato
Oste si assise, e a vendicar ne venne
Con nuove stragi que' superbi eccidj.

E le terre d'Italia, all'irruente
Periglio inermi per fatale accidia,
L'una appresso dell'altra ampio tributo
Solvean d'umane vite, e contristato
N'era il bel cielo. O patria mia, tu sola
Ancor sfuggivi agli aliti nefandi.

Ma chi attento mirasse, anche tra noi
Segni tristi nell'aere e nei viventi

Stringeano il cor di lugubri presagi.

Era nel tempo che il fiorito maggio
Cede all'estate, e l'arator de' campi
Pregava invan del sol fervidi i raggi
Sopra la terra; chè, qual fu da strani
Geli turbata la natura e uccisa
Nelle speranze de' suoi fior, tal legge
Parea seguir pur anche alla vegnente
Stagion, che porge i frutti e li matura.
Un'aura greve senza mutamento
Rendea le cittadine opre e le agresti
Nojose e lente; muti erano i canti
Onde allegra il pastor l'albe e i tramonti
Lungo i margini erbosi; e nella zolla,
Che rompea con fatica il buon colono,
Parea cader sepolta anche la speme
Del futuro ricolto. È fama ancora,
Che volando gli uccelli ai dolci nidi,
Come tocchi da fulmine, cadessero
Subitamente morti, e nella notte
Circondata di larve e di paure
I gufi svolazzassero ululando.

Un dì per la città desta al mattino
S'ode annuncio feral: scoppiato è il morbo
Nel militar Ginnasio. — Un vivo senso
Di terrore e pietà scosse ogni petto.

Cento eravate, o vispi giovinetti,
Che, nei ludi di Marte ivi educati
E negli umani studj, un dì speranza
Sareste usciti della patria, e gloria
D'eserciti gagliardi; ed era bello
Il vedervi in leggiadro ordin severo
Nei templi, nei passeggi e nei trastulli;
Od ammirarvi avvolti in fanciullesche
Prove guerriere, obbedïenti ai cenni
De' vostri correttor celeremente,
Mentre spirava da ogni mossa ed atto
L'alterezza gentil del portamento!
Ahi! venne un turbo, e i fiori del giardino
Furon chinati sullo stelo: venne
Il freddo verno, e i calici ne chiuse.

Le notti che seguiro i fieri casi
Ventinove cadaveri fur tolti
All'infetto soggiorno, ahimè! caduti
Siccome fuori del tiepido nido
Implumi augelli; e alle lontane madri
Quell'annuncio suonò come lo squillo
Dell'angelica tuba al giorno estremo.

Impäurite de' vicini danni,
Col pensier della morte che nell'ombra
Segnava le sue vittime, le menti
S'agitavano in tetre fantasie,

E misuravan gl'imminenti lutti
Dall'orrendo preludio. In ogni cibo,
Per quantunque innocente, si vedea
La ragione del morbo; ed abborrite
Eran l'erbe degli orti e i dolci frutti.
In ogni aura un veleno, in ogni fiato
Si temeva un contagio; e adattò intanto
S'apria terreno per la rea semente.
Talun, sano di membra o di robusta
Alma fornito, s'ostenta sicuro
Dal comun fato; e tal altro si affida
Alla virtù de' farmachi, o a segreti
Talismani volgari; e chi nel vino
Affoga le päure; e alcun racchiuso
Entro a se stesso, qual lumaca in guscio,
Ritiensi invulnerabile. Ma quando
Si vide senza alcun discernimento
Entrare il morbo nei tugurj abbietti
E nei palagi, ed aggredito il forte
Al par del fiacco, e che il soccorso invano
Era invocato della terra; ad altro
Non fallibile segno e più sublime
Si dirizzò la speme: e Tu venivi
Come in notte polar raggio di stella
A consolarci, o gran Donna del cielo.

Si venera tra noi devota Imago
Sacra alla Donna dei dolori: antica

Fama, per lunga etade a noi discesa,
Narra di Lei miracoli stupendi,
O che la terra dall' assidua vampa
Dei dì canicular sferzata ed arsa
Domandasse le pioggie, o che nei campi
Lento pei geli si muovesse il germe,
O di ree pestilenze o fami o guerre
Incombesse sciagura. In ogni tempo
È frequente di supplici devoti
Quel Santuario, perchè ognuno in terra
Ha lagrime e dolori; ed è tra tutti
Più bello e popolar giorno di festa
Quello in cui ne ricorre il dolce nome.

E s'attennero a questa àncora sacra
Le naufraghe speranze, e di votive
Faci e di fiori s'onorò l'altare,
E, don più grato, di sospiri e preci
Che uscian da cuor compunti; e ognun pregava:
O Madre, a cui la sacra anima pia
Acuta spada di dolor trafisse,
Per noi Tu prega, o Madre, al divin Figlio
Perchè plachi lo sdegno, e ne rimova
Questa coppa di fiele; o, se concesso
Tanto non fia, la grazia almen ci doni
Di morir nel suo bacio rassegnati.

Ma nei rigori dell' Alta Giustizia

Era fisso, che tutta fino al fondo
Fosse vuotata.
Or qui s'innalzi il carme,
E mi sien musa la pietà e l'orrore
A narrar quel ch'io vidi e quel che intesi
Di quei giorni di pianto.
Macilenti
Visi sparuti come ombre vaganti
Per le vie desolate; ansie persone
Al soccorso accorrenti; istupidite
Madri e consorti che han perduto i cari
Figli e i mariti; pargoli innocenti
Tratti per mano a qualche ospite tetto,
Poichè il loro rimase orfano e nudo;
Luride faccie di becchini erranti
Con insegne di tomba; e per le insonni
Tenèbre il rotolar lento del carro
Funereo, che traea le spente salme
Al cimitero; e, surto appena il giorno,
Altro annuncio di morti e di morenti.

Che se ad alcun talenta il saper come
Tal peste assalga, disformi ed uccida,
Ascolti abbrividendo.
Uom di venuste
Erculee forme la viva memoria
Mi raffigura, a cui valido il sangue
Batte ne' polsi in sui trent'anni, e sembra

Sfidar la morte. In picciol ora ci sente
Le ginocchia mancar, strider gli orecchi,
Gravitare il cervello, e occulta ambascia
Allo stomaco e al ventre. A un tratto cade
Bocconi a terra, e, per acuti crampi
I lacerti e le sure orribilmente
Contratto, aìta chieder vuol; ma chioccia,
E come da un sepolcro, esce la voce.
Gli umori intanto espressi a forza, erompono
Fuor dall'algida bocca e giù dall'alvo
Che gorgoglia dolente. Allor l'inerte
Pelle assume un color cupo di piombo;
L'occhio, livido, fisso e in su rivolto,
Nell'orbita si addentra; atroce incùbo
Abbarra il petto; l'aer manca al respiro;
Ond'ei si storce e sforza e il letto abborre.
Il corpo (orrendo a dirsi!) a vista d'occhio
Si discarna, cadavere ancor vivo;
Freddo sudor lo copre, e rende al tatto
Il senso della biscia ed i ribrezzi.
Alfin cessa ogni lotta, e le succede
Infida calma, e poco indi la morte.
Ahi! rifugge la mente inorridita
A tanto strazio; e non fur pochi in questa
Guisa i caduti. Miseri! se intorno
Altro non vider che squallidi visi
Per se tremanti, o irresolute mani
All'urgente soccorso ahi! troppo lente.

Ma non così tra noi: chè, come volle
Quel Signor che flagella e che perdona,
Di molteplici ajuti e d'amorose
Utili cure ognun fu consolato;
E il medico al languente, e il figlio al padre,
E l'amico all'amico, e ai poverelli
La carità di patria, in que' tremendi
Istanti prodigò la man pietosa.
Nè fu alcun che morisse eseredato
Dei celesti conforti; chè un tesoro
D'immensa grazia ci serbava Iddio
Nei Sacerdoti nostri. Eroi ben degni
D'altro allor che terreno, anime fide
Allor che la figura si dilegua
Di questo mondo, eletti alle battaglie
D'un Rege che la croce ha per vessillo,
Ben ressero alla prova; e uscir raggianti
Di fede e sacrificio. Oh! chi li vide
Operosi vegliar le lunghe notti
Ai dolenti guanciali, e orar pur sempre
Immemori di cibo e di riposo,
E, mai nojati o stanchi, accorrer pronti
Ove il bisogno li chiedeva, a tutti
Porgendo lena e soccorsi e speranze,
Quasi per grande amor moltiplicati;
Serberà affetto e reverenza a questi
Figli del Santuario.
                    Nè obbliate

Voi sarete nel carme, o donne forti,
Che a lenimento dei dolori umani
Sulla terra inviarono i Celesti.
Oh benedette! quando il mondo esulta
Ne' suoi ciechi tripudj, e voi romite,
Colla croce sul petto, agli egri afflitti
Confortate gli aneliti e le pene
L'aere impuro beendone, più caro
A voi dei molli effluvj, onde le sale
Olezzan dei felici. Nè ribrezzo
Nel cuore vi gettò la miseranda
Vista dell'uomo dal colèra invaso,
Spettacolo d'orror, che ai più sicuri
Fe' talor sulla fronte irti i capegli;
Ma con volto sereno a que' dolenti
Infondeste il coraggio e la speranza
Nella lotta suprema: e moribondi
Vi benedian giungendo ambo le palme.
Oh benedette! e un angelo coll'ale
Dalla bocca vi terse i pestilenti
Contagi; e tutte miramente illese
Usciste, come un dì dalla fornace
Di Babilonia i teneri fanciulli
Lambiti appena dalle innocue fiamme.

E volsero più soli; e Iddio placato
Ebbe pietade della sua fattura,
E serenò col suo sguardo divino

Ancor la terra. Così, poi che l'orbe
Fu dalle diluviate acque sconvolto,
Segnal di pace e di perdono, in cielo
Dell'iride spiegò l'arco e il sorriso.
A poco a poco intanto le sofferte
Angoscie si spargean di lento obblio,
E, qual riscossa da lungo letargo,
Ringiovania la vita.
Era un mattino
Mite d'autunno, e il sol vestia di luce
Purissima le cime alte dei monti,
Quando un pio Sacerdote, a se raccolta
Una schiera di pargoli che soli
Eran quaggiù rimasti e senza pane,
Fuor di città li trasse ad un riciuto
Tutto coperto di recenti fosse.
Trecento salme dormon nella pace
Del Signore in quel loco; e allor che il pio,
Offerta al cielo in mesto sacrificio
L'Ostia divina e di que' cari il duolo,
Sui tumuli pregò l'ultima prece,
Commosse s'agitarono sotterra
L'ossa paterne consolate al certo
Avvenire dei figli. I poveretti
Ritornando all'asil che li raccolse
Pensar quel giorno ai baci delle madri,
E s'astenner dai soliti trastulli.

Tu, pietoso Pastor, Tu li vedrai
Composti intorno a questo angiol custode,
Che chiamano lor padre. Egli con fermo
Coraggio, in Dio fidando, a ciò provvede,
Che agli orfanelli suoi non manchi il pane.
Tu sii colonna al lor povero tetto:
Onde l'asil, che tante ci rammenta
Lagrime cittadine, il monumento
Perenne sia, che ai posteri favelli
La carità della mia patria e Tua.

OSVALDO ZACCHI